

MARCELLO PERA Il presidente del Senato analizza il no dei francesi alla Costituzione: «Va completamente ripensata e rinegoziata»

«Ora l'Europa andrà avanti. Ma è da rifare»

«C'è stata troppa tolleranza: senza il richiamo alle radici cristiane manca una forte identità condivisa»

Politica internazionale, mutamenti sociali. I grandi temi affrontati in un lungo colloquio-intervista con il presidente del Senato, Marcello Pera, dal direttore del Quotidiano Nazionale e de Il Resto del Carlino, Giancarlo Mazzuca, dal direttore de La Nazione, Francesco Carrassi e da Silvia Mastrantonio.

ROMA — L'Europa dopo il no francese e verso quello olandese. Sarebbe facile, oggi, per Marcello Pera presidente del Senato, professore di filosofia, studioso, limitarsi ad un «l'avevo detto». Sarebbe facile e anche banale dinanzi alla preoccupazione per il vero cuore del problema: l'identità negata. Nel grande studio di palazzo Madama si parla di Europa ma anche di religione, di patrimonio comune e di domani. Con un occhio alla filosofia e l'altro al mercato. La «patria condivisa» che i francesi non hanno riconosciuto nel trattato bocciato, diventa progetto per il domani.

E poi c'è l'amicizia. «E' un'intervista istituzionale» avverte il nostro ospite. Ma pure si può lasciare andare il ruolo, per un momento, per sottolineareintonie che non sono di oggi: il nuovo Papa, la collaborazione per la stesura del libro che, non a caso, parla proprio dell'homo europeus. Con un pizzico di orgoglio. E a chi vuole a tutti i costi appiccicare etichette a Papa Benedetto XVI, a chi lo bolla come «integralista», il presidente Pera risponde secco: «lo consiglio di leggere i suoi scritti».

Si sta avverando quanto lei aveva previsto nei suoi lavori: la Francia ha detto no all'Europa.

«Ma si andrà avanti. Dopo il referendum francese si andrà avanti, sia pure con qualche difficoltà, anche se ritengo che la Costituzione europea sia defunta. Va completamente ripensata e rinegoziata. E non da poche persone, da pochi saggi. Non la si può far piovere sulla testa dei cittadini».

Lei ha sempre insistito sulla mancanza della necessaria coesione tra i popoli che deve essere alla base.

«Occorre fare delle distinzioni. Una cosa è l'Unione europea e quindi l'Europa come continente che politicamen-

te, economicamente, culturalmente, è unito. Altro è la Costituzione europea, altro ancora è la moneta europea. Le tre cose non coincidono nemmeno geograficamente. La moneta europea non ha gli stessi confini dell'Unione europea. Per la moneta europea non credo che ci saranno contraccolpi».

L'euro reggerà, dunque. Anche se ha creato tanti problemi?

«Questo è un altro discorso. La moneta sta creando difficoltà ai paesi che l'hanno adottata perché ci sono ostacoli che riguardano le imprese: l'euro è sopravvalutato rispetto al dollaro e incide sui redditi delle famiglie. Il vantaggio è che ingenera macrovirtù per i conti pubblici degli Stati. Non credo che in questo settore il referendum francese cambi nulla. Ciò che cambia è il tipo di veste, di cornice politica che si vuole dare a questa Europa. Sono stati commessi degli errori: un eccesso di accelerazione da una parte e di sottovalutazione dall'altra. Paesi come la Francia o la Germania da tempo sollevano obiezioni circa l'al-

largamento ad Est. In contemporanea i cittadini europei sono stati informati molto poco

sui contenuti della Costituzione e questo ha provocato la reazione. Reazioni che sarebbero state anche maggiori se in tanti altri paesi si fosse andati ad un referendum. Ma che cosa è l'Europa?

Quale identità vuole avere? E che cosa significa una Costituzione che lascia fuori le parti essenziali per cui i popoli si uniscono e cioè la politica di sicurezza, la politica militare, la politica estera, la politica fiscale? L'Europa vuole unirsi ma sulle cose fondamentali non trova e non ha

una sua unione».

Questo momento storico ci mette davanti ad una profonda crisi di identità europea?

«Di due tipi. La prima è culturale: è ancora un continente cristiano o no? La seconda: l'Europa vuole essere solo un grande territorio di libero scambio o vuole essere una grande potenza geopolitica? E se vuole essere grande potenza geopolitica lo vuole essere in alleanza con gli Stati Uniti o vuole avere una sua propria specificità? Questi sono tutti nodi che non sono stati risolti dalla Costituzione europea, anzi si ha l'impressione che la 'Carta europea' ci abbia messo sopra 448 articoli. 448 articoli per nascondere tensioni, difficoltà e divergenze anche profonde».

Nel frattempo che cosa accade all'Europa dal punto di vista politico? Torniamo agli stati sovrani?

«Questo no francese e sicuramente il no olandese rappresentano una rinascita degli stati nazionali. Il malcontento è una forte spinta a 'rinchiudersi in casa'. La gente sente il bisogno di sicurezza politica ed economica. E il sovrastato europeo non gliela dà».

Il richiamo alle radici cristiane dell'Europa all'interno della Carta costituzionale avrebbe modificato la percezione dei cittadini di questa unità, di questa patria comune?

«Di per sé no. Il semplice banale richiamo scritto no. Ma avrebbe fatto ripensare la qualità dei diritti e dei doveri che sono scritti nella Costituzione, questo sì. E avrebbe anche costretto l'Europa a pensare che tipo di forza geopolitica è nel mondo, come si mette in relazione con le altre forze. Le avrebbe dato una sua identità, la quale non deve essere necessariamente incompatibile con le altre».

Nei suoi scritti e in particolare in quelli con il cardinale Ratzinger si mettono in luce le difficoltà dell'uomo europeo. Non c'è contraddizione con le aperture manifestate dal Pontefice anche nel recente discorso di Bari?

«No. Si può e si deve cercare il dialogo con altre culture, religioni e civiltà, ma non si può andare a nessun dialogo se non si ha

chiara la propria identità. Il dialogo diventa semplicemente una resa a qualunque interlocutore. Se non c'è un'identità, qualcosa da mantenere fermo, da difendere, è anche difficile reggere un dialogo con gli altri. E' l'identità che agevola il confronto. L'Europa, invece, ha pensato che il massimo della tolleranza possibile nei confronti di tutto e di tutti fosse lo strumento per ottenere la maggiore coesione possibile, la migliore integrazione. E' il contrario. Questo eccesso di spensierata tolleranza — e dico spensierata perché la tolleranza è importante ma spensierata diventa resa incondizionata — rende più difficile il dialogo di quanto non sarebbe stata una riaffermazione decisa di identità. In gran parte del globo c'è riaffermazione forte dell'identità islamica, ma è difficile avviare un dialogo con chi ha una forte identità senza averne una forte almeno altrettanto»

Di chi è la colpa? E' possibile ipotizzare responsabilità a monte?

«E' il clima che è così: quello che si legge sui giornali, che si trova nei libri. La cultura europea ha prodotto questo risultato e sembra tendere ad un fine nobile: noi integriamo, noi assimiliamo. Certo è che il pensiero identificativo europeo si è fortemente indebolito. L'Europa si è trovata a scegliere tra: dobbiamo essere identitari, come volevano i nostri padri fondatori, oppure dobbiamo semplicemente essere una zona che integra, che assorbe, una zona di libero scambio economico? L'Europa non ha scelto ed è rimasta a metà del guado. E anche per ciò che la gente diffida e le volta le spalle».

Molti stati nutrono dubbi sull'ingresso della Turchia nella Ue. Perplessità che sono condivise anche da Papa Benedetto XVI.

«Quando non era Papa, il cardinale Ratzinger aveva preso una posizione contraria e si può capire la preoccupazione sua e di molti: con l'ingresso della Turchia avremo un'Europa con circa 100 milioni di musulmani e con una carta europea che non definisce l'identità dell'homo europeus. E' un problema, bisogna spiegarlo e non far trovare i cittadini impreparati».

E, adesso questo ostacolo francese può rappresentare anche uno stop all'allargamento?

«Il no francese rende sicuramente più difficile parlare di nuovi ingressi. E sarà ancora peggio dopo il no olandese».

C'è una crisi profonda. Il nostro Paese può ricoprire un ruolo? E quale?

«Di mediazione. Può tenere a freno la rinascita dei nazionalismi. Ci vorrà tempo e non si dovranno rifare gli stessi errori. Anche per l'Italia, se andiamo a vedere, ci sono problemi non risolti, ci sono differenze tra la Costituzione europea e quella italiana: i diritti italiani non combaciano con quelli europei. Ma quali diritti prevalgono? Chi sarà l'arbitro finale? L'Europa sembra

qualcosa che si deve volere anche senza sapere. E invece bisogna essere consapevoli».

L'altro giorno, a Bari, il Papa ha dato pieno sostegno ai vescovi per il referendum ed è stato attaccato. Lei ha scritto una lettera ad un quotidiano nella quale spiegava le ragioni dell'astensione e ha provocato polemica. Siete nuovamente accomunati?

«Censurare le parole del Papa mi sembra un'idea francamente distorta. Il Papa ha il dovere di predicare e chiedere il rispetto per la sacralità della vita fin dall'inizio. Anche per un laico esiste il problema di mettere assieme vari diritti. C'è il diritto della donna ad avere un figlio, c'è quello del figlio, una volta nato, a sapere chi sono suo padre e sua madre. C'è il diritto della ricerca scientifica a curare certe malattie. Posso andare avanti, i diritti sono tanti e vanno bilanciati. Ma il bilanciamento non è facile da raggiungere specialmente con un sì o con un no».

Che cosa l'ha colpita maggiormente del discorso del Papa a Bari?

«L'impegno nel cercare di raggiungere l'unità dei cristiani. La sua apertura al confronto. Il dialogo con gli ortodossi è stato il cuore del suo intervento ed era il cruccio del precedente pontefice».

Un'altra eredità lasciata da Giovanni Paolo II è l'apertura nei confronti dei giovani e la grande risposta arrivata da questi. Benedetto XVI proseguirà lungo questa strada?

«C'è continuità nell'attenzione ai giovani. Con Giovanni Paolo II c'è stato un grande risveglio del sentimento cristiano nel mondo. Il problema è come trasformare questo risveglio in azione cristiana operativa. E' la grande sfida. E' come se si fossero sollevati

milioni di giovani, fossero giunti fino al sagrato della chiesa e ora il problema è di farli entrare dentro, cioè far vivere alle società civili costumi, atteggiamenti cristiani».

Non è compito della politica interrogarsi sul ripiegamento dei giovani verso i temi religiosi? In altri tempi era la politica a dividere e la fede restava un fatto privato...

«Dovrebbe farlo. Purtroppo noi politici ci siamo arresi e non seminiamo più grandi ideali. Quanto alla fede, non ritengo che debba essere soltanto un fatto privato. Quando coinvolge e dà identità ai popoli, è anche un fatto sociale, politico, pubblico».

Testo raccolto da
SILVIA MASTRANTONIO

Il malcontento è una spinta a 'rinchiudersi in casa': la bocciatura di Parigi rappresenta una rinascita degli stati nazionali

Sulla procreazione assistita, il Papa ha il dovere di chiedere il rispetto per la sacralità della vita fin dal concepimento

**ISTITUZIONALE**

Marcello Pera con la toga e, a destra, mentre stringe la mano al direttore di Qn, Giancarlo Mazzuca. Fra i due il direttore de La Nazione, Francesco Carrassi
(foto Lapresse)

